La scalata delle malattie infettive

EPATITE VIRALE: per un malato palese fino a 19 nascosti

I dati forniti dal direttore dello « Spallanzani » - L'epatite più pericolosa del colera - Libera la vendita dei molluschi per le industrie

« L'epatite virale è una spaventosa realtà », dice il professor Francesco Di Raimondo, direttore sanitario dello « Spallanzani », l'unico ospedale romano per le malattie infettive. E aggiunge subito, per chiarire meglio come stanno le cose, che l'epatite ha fatto e fa più vittime di quante ne abbia fatte il colera; e sono spesso vittime giovani, ragazzi che il tipo di epatite cosiddetta fulminante uccide nello spazio di poche ore. Più avanti ancora, il sanitario spiega, con una tabella tanto chiara quanto drammatica, quale sia stata l'« escalation » dell'epatite stando ai ricoveri nell'ospedale da lui diretto; viene fuori che i casi del 1972 sono tre volte quelli del 1970; che quest'anno va forse ancor peggio; che, solo nell'ospedale, si sono curati 4204 casi in sette anni. Viene fuori che sono in aumento anche i casi di meningite, morbillo, tifo.

E' una situazione drammatica, indegna di una società che si dice civile. E se il direttore dello « Spallanzani » si limita solo alle cifre, alla spiegazione dei sintomi delle malattie infettive, anche alle precauzioni da prendere, ecco i sindacalisti che completano l'esposizione. Sono le carenti strutture igienico-sanitarie, qui a Roma come a Napoli o a Bari, a provocare epatite o colera; sono i frutti di una incontrollata speculazione che hanno deturpato la città, senza nemmeno tener conto di una decente rete fognante; è quell'autentica vergogna rappresentata da borghetti e borgate. E poi, dall'altro lato, c'è la carenza, altrettanto spaventosa, delle strutture sanitarie; per cui è difficilissimo se non impossibile prevenire la malattia, stroncarla ai primi sintomi, scoprirla anche nelle forme più blande o più subdole.

C'è un altro dato fornito dal professor Di Raimondo che, da solo, spiega quanto potrebbe fare una reale medicina preventiva. Da un caso conclamato di epatite virale si è risaliti, indagando nell'ambiente del malato, a diciannove casi blandi, che altrimenti o non sarebbero mai stati diagnosticati; o lo sarebbero stati nel momento in cui l'epatite si fosse cronicizzata allo stadio più pericoloso. Adesso l'impegno dei medici, del personale tutto dello « Spallanzani » è teso a cercare di fare indagini anche in vari ambienti (quartieri, comunità, scuole); ma è scontato che ben poco si potrà fare per la scarsezza di uomini, di posti letto, di attrezzature.

Di colera, si è parlato poco. Il tema proposto dalla conferenza stampa era quello ma i dati più impressionanti sono altri. Allo « Spallanzani » in questo periodo sono stati ricoverati 578 cittadini; per tutti la diagnosi (« le abbiamo fatte in termini molto brevi, dalle 24 alle 32 ore ») è stata di gastroenterite. Solo quattro sono stati trovati affetti dal morbo: due portatori sani, uno è stato curato ed è guarito, un quarto è morto. Per il futuro ci sono preoccupazioni; si è comunque deciso di aprire un ambulatorio dove effettuare, gratis, le vaccinazioni; e dove presto dovrebbero anche iniziare le vaccinazioni contro un'altra piaga, la rosolia.

Sempre in tema d'infezione colerica, bisogna infine registrare che sono tornati liberi la raccolta, il trasporto, la vendita dei molluschi destinati ad essere conservati in scatola e sterilizzati al calore in stabilimenti autorizzati. Lo ha deciso il ministero della Sanità, predisponendo comunque controlli che vengono definiti accurati in ogni fase della lavorazione e della vendita dei molluschi.

n. c.

Anche se è confermato che lettere estorsive erano giunte alle FF.SS.

Impensabile che mirassero solo ai soldi i sabotatori del convoglio deragliato

La richiesta di un miliardo di lire - Perché va scartata l'ipotesi che il tentativo che puntava alla strage sul Milano-Ventimiglia sia il gesto di un folle isolato o di delinquenti comuni - L'attentato va inquadrato nella strategia della tensione - E' stato per un caso di eccezionale fortuna se non si sono avute decine di vittime

Dalla nostra redazione

MILANO, 8

La direzione delle Ferrovie dello Stato era stata informata del criminale attentato al rapido Milano-Ventimiglia, messo in atto la sera del 18 settembre scorso nei pressi di Locate Triulzi? La sconcertante ipotesi è stata prospettata oggi da un quotidiano milanese in questi termini: alla direzione romana, in tempi diversi e da città diverse, sarebbero giunte alcune lettere anonime in cui si chiedeva un miliardo di lire con la minaccia, se la somma non fosse stata sborsata, di un sabotaggio ferroviario. Viste disattese le loro richieste, gli anonimi terroristi avebbero dato il via al deragliamento del rapido. Il dott. Alberto Liguoro, il sostituto procuratore che segue le indagini, interpellato stamane dai giornalisti, si è rifiutato di fornire la benché minima precisazione.

Ma tornando alle lettere, sembra certo che esse, effettivamente, siano giunte alla direzione romana. Interpellata in proposito, essa ha ammesso di avere ricevuto lettere e telefonate minatorie, asserendo di avere provveduto, in ogni caso, ad informare la polizia ferroviaria.

Altra cosa, però, è stabilire un sicuro nesso fra il contenuto delle lettere e lo scopo l'attentato. Alcune considerazioni logiche sembrerebbero anzi escluderlo. E' possibile, infatti, che un gruppo di ricattatori, per dimostrare — diciamo così — la serietà del le loro intenzioni programmino e mettano in atto nientemeno che una strage?

E' ipotizzabile, dunque, che dei delinquenti comuni, le cui finalità sarebbero unicamente quelle di intascare una grossa somma di danaro, decidano di attuare una carneficina? E a che scopo? Di inviare, a pochi giorni di distanza, un'altra bella letterina per dire: avete visto? Se ci aveste dato retta non ci sarebbero stati tanti morti. Ora rinnoviamo le richieste. Francamente è una ipotesi che non ci sembra realistico prendere in seria considerazione, a meno che non ci si trovi di fronte a un folle

Ma gli inquirenti sembra scartino l'ipotesi del folle, giacchè questi, oltre ad essere un tarato, avrebbe anche dovuto avere a disposizione un'officina altamente specializzata per fabbricarsi il famoso cuneo. Ci si troverebbe di fronte, quindi, non ad una sola persona ma ad un gruppo di criminali. Tutti folli? Ma ammettiamo pure che gli anonimi ricattatori avessero realmente intenzione, per ottenere i quattrini, di compiere un gesto dimostrativo. Avevano mille modi per farlo senza giungere a preparare freddamente una strage.

Se si è trattato, dunque, di un attentato come, senza ombra di dubbio, ritengono gli inquirenti, allora bisogna entrare in un ordine di considerazioni. Sin dal primo momento, noi abbiamo avanzato l'ipotesi che potesse trattarsi di un attentato che in qualche modo veniva ad inserirsi nella criminale strategia della tensione, volta ad alimentare, per fini torbidi, un clima di paura e di confusione nel paese. Anche le lettere ricattatorie, certo, potrebbero inquadrarsi in un piano di questo genere, anzi, non lo contraddicono affatto. Alcuni tendono a scartare tale ipotesi con la semplicistica constatazione che l'attentato non recava alcuna firma.

Ma la spiegazione non appare convincente, in primo luogo perchè essa è svolta a posteriori, dimenticando un particolare di importanza primaria e cioè che l'obiettivo che i terroristi intendevano conseguire, per ragioni non certo dovute alla loro volontà, non venne raggiunto.

Che cosa sarebbe successo se la strage ci fosse stata nessuno, evidentemente, lo può sapere. E la strage — di questo gli inquirenti sono fermamente convinti — doveva esserci. Che cosa si sarebbe verificato di fronte alla forte emozione del Paese per il bagno di sangue, davanti all'agghiacciante bilancio di decine e decine di morti? Presumibilmente il famoso cuneo, anche in mezzo al contorto ammasso di rottami, sarebbe saltato fuori. Si sarebbe, quindi parlato, ma sotto una luce drammaticamente ben diversa, di un attentato. A questo punto sarebbe scattato un dispositivo preparato dagli organizzatori della strage E' una domanda alla quale è impossibile, ora, dare una risposta.

Ma un fatto è certo: se il dispositivo era stato approntato, una volta che l'attentato, per fortuna, non ha provocato vittime, è stato fatto rientrare.

Rimangono aperti, insomma, tutti gli interrogativi in quietanti posti sin dal primo momento. Riusciranno gli inquirenti a fornire una risposta chiara? Quali piste stiano seguendo non lo sappiamo, anche se sembra certo che non ne stiano battendo una sola. Il cuneo, per le sue speciali caratteristiche dovrebbe fornire elementi di un certo interesse.

Secondo gli inquirenti l. punto fermo delle indagini, lo ripetiamo, è questo: il deragliamento non si è verificato per un incidente; si è trattato di un attentato. Ma se le cose stanno così, il deragliamento non è stato certamente provocato per spaventare la direzione delle Ferrovie allo scopo di porre un altro *ultimatum*. bensì per scopi ben altrimenti torbidi

Ibio Paolucci

Genova: senza cancellieri chiuso il casellario giudiziario

GENOVA, 8. — Il Casellario giudiziale di Genova oggi non ha potuto aprire i battenti: i suoi due impiegati sono infatti « in malattia » e non c'è personale che possa sostituirlo. Se un altro ufficio della Procura « prestasse » un suo impiegato per la sostituzione, rischierebbe a sua volta di andare in crisi data la carenza di personale (molti impiegati usufruendo della famosa " legge dei sette anni " sono andati in pensione).

Nel tribunale di Genova tutti gli uffici sono in crisi per la mancanza del personale. Gli impiegati della Cancelleria sono stati ridotti quasi della metà in seguito allo esodo provocato dalla legge che ha concesso la pensione anticipata. « Se non si provvede presto con l'apertura di concorsi e l'assunzione, intanto, di personale straordinario passeremo a Genova dalla paralisi parziale alla paralisi completa e permanente della giustizia » — dichiarano i cancellieri rimasti in servizio.

Confermata a Tom Ponzi la condanna per l'agenzia fuorilegge

Conferma della condanna di Tom Ponzi accusato di aver aperto e gestito a Roma una agenzia di investigazione senza la prescritta autorizzazione della questura.

Il tribunale, prima sezione, presidente Coiro, ha però ridotto la pena all'investigatore fascista portandola da un anno a quattro mesi di reclusione. La prima condanna era stata emessa dal pretore Luciano Infelisi che, come è noto ha condotto la prima fase dell'inchiesta sulle intercettazioni telefoniche: il processo a Ponzi era scaturito appunto dall'indagine più ampia.

Lo stesso pretore aveva condannato anche tre collaboratori del detective e cioè: Benito Dini, direttore dell'agenzia romana, a 9 mesi; Nerio Gunnella e Ugo Poletti, collaboratori del primo, rispettivamente a 6 e nove mesi.

Il tribunale ha ridotto la pena del Dini a tre mesi e ha assolto con formula ampia gli altri due imputati.

Il tragico appuntamento al motel

BOLOGNA, 8

L'ha uccisa e forse lei era d'accordo; poi ha rivolto la pistola contro se stesso e si è sparato. I due corpi senza vita sono stati ritrovati ore più tardi dal portiere del motel, pochi chilometri da Bologna, dove la coppia aveva preso alloggio. Lui si chiamava Antonio Taveri: 49 anni, titolare di una piccola industria, era sposato con figli. Lei era invece Elide Tanaldini: 32 anni, dipendente della azienda dell'amante, nubile. Abitavano entrambi a Castelgoffredo.

A quel che sembra, nessuno in paese sapeva niente della relazione che univa il Taveri alla Tanadini. Invece, secondo la polizia, proprio in questa relazione nell'incapacità dell'uomo a rompere con la famiglia, sarebbe la chiave di volta della tragedia. I due erano arrivati nel motel, l'« Elefante bianco », nelle prime ore del sabato; avevano detto che sarebbero ripartiti la domenica, verso le 16. Alle 22 erano ancora in camera e il portiere, insospettito per non averli veduti nemmeno scendere a pranzo, ha dato l'allarme. Era ormai troppo tarti; i due erano cadaveri sul letto, abbracciati; in mezzo l'arma, una 7,65, che aveva ucciso. *Nella foto:* Elide Tanadini e Antonio Taveri.

Sindaco dc denuncia il parroco che reclama le scuole nel villaggio

Dal nostro corrispondente

CAMERINO, 8.

Il sindaco democristiano di Pievetorina, una località nei pressi di Camerino, Domenico Sura, ha denunciato per ingiurie ed oltraggio a pubblico ufficiale don Pietro Furiassi, parroco delle frazioni di Appennino e Casavecchia.

Secondo il sindaco il sacerdote gli avrebbe rivolto frasi oltraggiose durante un colloquio avuto con una delegazione di abitanti delle due frazioni di cui è parroco don Furiassi.

La delegazione si era recata dal sindaco di Pievetorina per protestare contro la soppressione delle scuole elementari nelle due frazioni. Don Pietro aveva parlato a nome dei trenta bambini interessati e delle famiglie, spiegando che con il provvedimento adottato dalle autorità scolastiche si costringevano i piccoli a fare 12 chilometri di strada per recarsi a scuola nel più vicino paese percorrendo una strada, la statale 209 di Valnerina, che in quel tratto è notoriamente molto pericolosa.

Nella zona la notizia della denuncia ha suscitato molto scalpore perchè gli abitanti conoscono l'indole calma del sacerdote

La vicenda ha avuto il suo inizio lo stesso primo giorno di scuola quando gli alunni delle due frazioni si recarono a scuola trovando gli edifici chiusi. Per protesta i genitori decisero di non mandare i loro figli a Pievetorina. Da quel giorno il parroco si è schierato con i genitori dei bambini decidendo nel corso di una riunione di recarsi dal sindaco per invitarlo ad intervenire presso le autorità scolastiche e far revocare il provvedimento. Il colloquio è però finito con la denuncia.

a. z.

Tragedia ad Afragola dopo il furto in un ufficio

Derubato contratta col ladruncolo ma poi finisce con l'assassinarlo

La lite nell'auto dopo un appuntamento — Al consulente vittima del furto era stato chiesto mezzo milione per la restituzione di marche INPS asportate dal suo ufficio

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 8

Un ladruncolo di 22 anni, Luigi Femiano, di Casoria, è stato ucciso con un colpo di calcio di pistola che gli ha fracassato la volta cranica. A vibrare la tremenda « botta » è stato un consulente del lavoro, Angelo Capone, un ragioniere di 33 anni da Afragola che durante la notte tra il 4 ed il 5 settembre scorso aveva subito un furto nel suo ufficio di Casoria.

I ladri avevano portato via — dopo aver fatto saltare la serratura della porta di ingresso — circa un milione e mezzo di lire in contanti e marche per i contributi INPS del valore di diversi milioni di lire. Dopo aver denunziato il furto presso la locale caserma dei carabinieri, il ragioniere insieme con il fratello Giovanni di 35 anni si era improvvisato « detective » e si era messo a caccia dei ladri. Era riuscito a rintracciare un giovane, la cui identità è ancora sconosciuta, il quale a sua volta si era messo in contatto con il Femiano per trattare la restituzione delle marche. Secondo la ricostruzione dei fatti compiuta dai carabinieri, il giovane ladro aveva chiesto mezzo milione di lire in contanti per restituire il « malloppo ».

La richiesta era sembrata esagerata, comunque il Capone aveva insistito per fissare un incontro con Luigi Femiano a trattare in quella sede. L'appuntamento era per la serata di ieri, domenica alle 20,45 sulla strada che da Afragola conduce ad Acerra. I due fratelli, accompagnati dal giovane sconosciuto si sono presentati ed hanno trovati ad attenderli una « Giulia » 1600 (quella targata NA 373101) a bordo della quale vi era il ladruncolo. La discussione deve essere degenerata subito dopo che i due fratelli avevano preso posto sulla vettura. Infatti, secondo quanto è stato possibile accertare non appena Luigi Femiano ha rifiutato l'offerta di 100 mila lire per restituire le marche, il ragioniere ha estratto da una tasca della giacca una rivoltella, e, dopo averla impugnata per la canna, ha colpito violentemente il giovane al capo provocandogli un grosso squarcio.

Dopo essersi resi conto della gravità dell'accaduto i due Capone hanno tentato di accompagnare il Femiano all'ospedale. Ma dopo aver percorso poche centinaia di metri si sono accorti che il giovane era morto e lo hanno abbandonato nell'auto.

E' stato lì che i carabinieri lo hanno trovato a notte inoltrata Sotto il sedile della *Giulia* è stato trovato il contenitore delle marche INPS e da questo ritrovamento è stato abbastanza agevole risalire all'assassino, che alle 18 si è costituito ai carabinieri di Afragola dove sono in corso i primi interrogatori.

g. m.

Sviluppi delle indagini a Crotone

Un arresto clamoroso per la faida mafiosa

Nostro servizio

CROTONE, 8

Luigi Vrenna, 65 anni, detto « Zirri » — noto come personaggio mafioso di Crotone — e suo figlio Sergio, 17 anni, sono stati arrestati per ordine del Procuratore della Repubblica di Crotone, dottor Filippelli, per concorso nel duplice omicidio dei due fratelli Feudale — Domenico, 18 anni, e Salvatore, 10 anni — avvenuto la sera del 20 settembre scorso nel mercato centrale della città.

Salgono così a quattro gli arrestati per tale duplice omicidio (per gli altri due, Elio Vrenna, 20 anni, figlio di Luigi, e Santo Colurcio, 17 anni, nipote — il fermo operato qualche giorno fa è stato tramutato pure in arresto).

Senza dubbio, però, l'arresto di Luigi Vrenna è il più clamoroso, perché inaspettato. Questi, infatti, è il capo-clan dalle altissime protezioni, protezioni che gli avrebbero assicurato, fino ad oggi, quella immunità necessaria per potersi sempre sottrarre ai vari procedimenti giudiziari

Il mito della intoccabilità, dunque, si era creato attorno a questo personaggio — che oggi subisce, per la prima volta in vita sua, l'« onta » dell'arresto — e può spiegare anche quella omertà che molto spesso le autorità inquirenti hanno portato a giustificazione delle mancate identificazioni degli autori negli innumerevoli delitti compiuti in Crotone e nel Crotonese, mentre si intrecciavano, invece, le denuncie contro giornali e contro il nostro stesso partito che lamentavano l'estendersi delle azioni mafiose nel circondario e nella Calabria (il segretario della nostra Federazione, Lamanna, è stato denunciato per aver scritto che i carabinieri « sapevano, ma non intervenivano »).

L'inizio — se di inizio si può parlare — della guerra fra le due faide, si è avuto il 26 luglio scorso, quando uno della famiglia Feudale, Antonio, riuscì a sfuggire ad un attentato che, comunque, portò alla uccisione involontaria di una donna.

M. La Torre

A Firenze durante il furioso temporale dell'altro giorno

IN OTTO FUGGONO DAL CARCERE MA CINQUE VENGONO CATTURATI

Tuoni e lampi hanno coperto i preparativi per la fuga - Un foro nel muro e poi la discesa lungo un muro alto dieci metri - Due ripresi facevano parte del gruppo « 22 Ottobre » - Fuga verso Roma?

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 8.

I tre detenuti evasi dal vecchio e cadente penitenziario di Santa Teresa costruito nel 1880, sono ancora uccel di bosco. Più fortunati dei loro cinque amici, fra cui due componenti della banda « 22 ottobre » di Genova che sono stati ripresi sui tetti, sono riusciti a far perdere le proprie tracce, forse aiutati da un complice che li ha accolti su un'auto al momento della fuga.

Gli evasi sono: Pietro Sofia, ventidue anni, da Palermo, detenuto per omicidio e rapina (avrebbe lasciato il carcere nel 1986); Emanuele Pinton, ventuno anni, da Lonate di Bergamo (duplice tentato omicidio, avrebbe dovuto rimanere in carcere fino al 1986) e Silvio Magarotto Oleni, ventotto anni, residente a Merano, condannato per furto, ricettazione ed altro, doveva scontare una pena fino al 1979. Ecco i nomi dei detenuti catturati: Cesare Marino, 29 anni, condannato dall'assise di Genova a 21 anni, avrebbe finito di scontare la pena nel 1993, Aldo De Siciolo, 25 anni, doveva scontare una pena fino al 1986, entrambi facevano parte della banda che uccise il fattorino Floris; Michele Mozoni, 43 anni, da Nuoro, condannato a venti anni per sequestro di persona; il tedesco Biber Rochard, condannato a 7 anni per rapina doveva uscire nel 1979 e Stefano Nacci, 33 anni da Ceglie Messapico di Brindisi, che fino al 1993 deve scontare una condanna a trent'anni per omicidio a scopo di rapina. L'evasione (la settima) che ricorda quella avvenuta la sera del 19 dicembre, quando sei detenuti si calarono in Borgo la Croce, deve essere stata preparata minuziosamente ed è stata portata a termine poco prima delle 21 e 30 durante un violento temporale che si era abbattuto sulla città.

Il maltempo ha favorito senz'altro la rocambolesca evasione: i detenuti hanno potuto praticare un foro nel muro in direzione di via della Mattonaia senza destare il minimo sospetto del personale di custodia che a causa dei lampi e dei tuoni non ha avvertito alcun rumore.

Dal foro, i detenuti sono saliti all'interno di un magazzino dove hanno fatto provviste di teli usati nel carcere come sopracoperte. Ne hanno uniti una diecina, con doppia annodatura, li hanno stretti ciascuno a metà con una larga striscia di plastica adesiva e hanno calato la grossa fune dal tetto fino alla strada (circa una decina di metri). La discesa è avvenuta in via della Mattonaia a pochi metri dall'ingresso principale del carcere. Mentre stavano scendendo, in seguito all'allarme dei cittadini, il personale del carcere e agenti della Questura accorsi sul posto, hanno acciuffato sui tetti due della banda 22 ottobre, Marino e De Siciolo, il tedesco Rochard e il sardo Mozoni che non avevano fatto in tempo a calarsi. Dopo circa un palo di ore veniva scovato, dietro un comignolo, Stefano Nacci.

Degli altri tre, Sofia, Pinton e Magarotto Oleni, nessuna traccia. Secondo alcune testimonianze, gli evasi sarebbero saliti su un'auto verde dalla quale a qualche distanza di tempo dall'audace fuga sarebbero stati sparati colpi di rivoltella che non hanno ferito nessuno. L'auto con quattro persone a bordo veniva poi segnalata da un casellante dell'Autostrada del Sole in direzione di Roma. Naturalmente, non sono mancate anche ieri le proteste come già avvenne il 19 dicembre scorso, degli abitanti di Santa Croce che con le loro case a contatto con il carcere non si sentono tranquilli.

L'evasione di ieri ripropone il problema di spostare l'antico convento trasformato in carcere. Sono anni e anni che il ministro di Grazia e Giustizia — recentemente visitato da una commissione del Senato — deve risolvere il problema delle carceri fiorentine situate nel cuore della città con la costruzione di un nuovo edificio a Scandicci.

Giorgio Sgherri

Violenti temporali seminano danni nelle Marche

CAMERINO, 8

Violenti temporali si sono abbattuti su una vasta zona delle Marche, da Pesaro ad Ancona e fino alla zona montana del Maceratese. Nel Pesarese a Serra S. Ambrogio un fulmine ha semidistrutto una abitazione: gli abitanti sono stati costretti a trasferirsi.

Allagamenti si sono avuti sempre in provincia di Pesaro a Nuova Fellria, a Fano, a Gabicce Mare e lungo la statale adriatica ove il traffico ha subito dei fortissimi rallentamenti.

I vigili del fuoco sono intervenuti sempre nella zona dell'Anconitano per riaprire la statale 76 chiusa dal fango.

Un fulmine ha spezzato il cavo della linea aerea di alimentazione della ferrovia tra Marina-Monte Marciano e Marzocca in provincia di Ancona. Notevoli i ritardi dei convogli provenienti dal Nord.

Nel Maceratese allagamenti si sono avuti a Casette Verdini di Pollenza dove i vigili del fuoco sono dovuti intervenire con alcune motopompe per prosciugare vari scantinati, così a Sforzacosta ove i torrenti Bettucci e Osteria hanno superato gli argini allagando la campagna.

Viaggi dell'amicizia 1973

7 novembre a Mosca

- Itinerario: Roma/Milano-Mosca-Milano/Roma
- Trasporto: aerei speciali
- Durata: 8 giorni
- Effettuazione: dal 1° all'8 novembre

Quota individuale di partecipazione: L. 140.000

LA TRAGICA FINE DEI DUE ALPINISTI ITALIANI NEL NEPAL

Rinunciano all'Annapurna dopo la morte dei compagni

Nostro servizio

KATMANDU, 8.

Soltanto ieri sera tardi si sono saputi a Katmandu i nomi dei due membri della spedizione italiana all'Annapurna travolti e uccisi da una valanga di neve e di ghiaccio il 25 settembre scorso. Si tratta dei biellese Miller Rava, di 25 anni e del milanese Leonardo Cerruti di 34 anni.

La tragedia di cui si era avuta notizia già nei giorni scorsi, è avvenuta il 25 settembre scorso all'altezza del campo numero due che era stato fissato a 5.450 metri.

Una enorme massa di ghiaccio si era staccata dalla costa soprastante il campo alle ore 21 locali di quel giorno e aveva spazzato via tutto ciò che si trovava al campo numero due.

I nomi dei due sventurati erano stati taciuti fino a ieri sera e sono stati rivelati solo insieme ad altri particolari riguardanti la progressione della spedizione che comunque ora, dopo la disgrazia, rientrerà in Italia, rinunciando alla scalata. I corpi dei due alpinisti sono sepolti sotto una immane massa di blocchi di ghiaccio e sarà forse impossibile ricuperarli.

Il giorno prima della tragedia, cioè il 24 settembre, un gruppo di avanscoperta era salito fino a una altitudine di 7050 metri per stabilirvi il campo numero cinque, a soli 1.040 metri dalla meta finale: la cima dell'Annapurna, che tocca gli 8.090 metri nella catena himalayana nel Nepal di Nord-Ovest. Venti fortissimi e una tormenta di neve insostenibile costringevano il gruppo a ridiscendere a valle e rientravano tutti al campo base per attendervi un miglioramento delle condizioni atmosferiche.

Soltanto il Rava e il Cerruti preferivano rimanere al campo numero due per attendere una schiarita nella condizione monsonica che stava in quel momento prevalendo nella zona. Una schiarita che essi non hanno potuto vedere

La spedizione, di cui facevano parte 11 alpinisti e rocciatori tra i più provetti, è capeggiata da Guido Manchetto, di 36 anni. La marcia di avvicinamento della spedizione era stata semplicemente spettacolosa.

Il campo numero uno a 4.800 metri era stato stabilito il giorno successivo all'organizzazione del campo base. Quattro giorni dopo, il 3 settembre, veniva stabilito il campo numero due che doveva essere fatale al Rava e al Cerruti.

Miller Rava era un istruttore nazionale di alpinismo. Al suo attivo aveva, tra l'altro, le prime invernali allo spigolo sud delle « Petit Jorasses » ed al pilastro « Leo Essa » del Mont Blanc du Tacul, sempre nel gruppo del Monte Bianco, e quindi la « prima » solitaria alla parete nord-est del Cervino, al Picco Muzio, sempre sul Cervino.

Cerruti era sposato ed aveva due figli piccoli. Abitava a Milano dove possedeva una piccola industria elettrotecnica. Era cognato di un altro componente della spedizione all'Annapurna, Alessandro Cogna.